

EPILOGO

La nebbia lì ad Hamilton, fratello, ha lo sguardo arcigno
e attorciglia al vuoto ghiaccio il tuo risveglio.
Sui viali cupi muovono le ombre a falce in cadenza
sulle ore che sanno di fiele nella tua carne.
Tu scrivi le tue pagine nelle mie lacrime,
le tue ferite nel mio sangue che si fa tua dimora.
Se tu venissi, fratello, se tu venissi qui ora scopriresti
lo scempio delle rughe sui volti cari, il piatto caldo
nelle sere d'inverno lungamente addormentate.
Se tu venissi, fratello, se tu venissi a condividere con me
l'aria impastata col dolce rosso delle more
e il verde profumo di questi orti, scorderesti il raggio
obliquo di quella terra lontana.
Oh, l'aritmetica del patire annegata in poltiglie
di noia, il peso ritmato di un sole spento
nei bassifondi di Stoney Creek.
Geme la notte, fratello, dentro il tuo pastrano
fra uragani di solitudini agli spigoli,
nel disegno della luna accanto a te sepolta.
Ma tu cerchi ancora le mattine d'avorio nelle necropoli
dei tuoi silenzi, lo stupore dei tramonti cremisi
nei lacerti del tuo tempo greve.
Com'è arduo stupirti sai, quando un angelo
sceso a consolarti nei crocicchi delle strade inutilmente
illuminati, scioglie in gioia il tripudio del tuo tormento,
quand'io tra isole d'ombre e geroglifici di dolore,
(chinando gli occhi per pudore al tuo inverno)
ti chiedo perdono per quelle volte che trascurai
la croce sul tuo Calvario, sordamente.